

## Presentazione

*inOltre nasce dall'idea di costruire uno strumento per rendere visibile, senza troppi filtri, l'esistenza di una persona dietro l'etichetta di 'marginale'. Le storie di vita, raccontate in prima persona oppure attraverso interviste, sono raccolte da operatori di strada, volontari, giuristi, sociologi, educatori e, in generale, persone che hanno occasione, a vario titolo, d'incontrare la cosiddetta marginalità sociale. Le storie saranno quelle di chiunque, detenuto, immigrato, disadattato, malato, tossicodipendente o senza fissa dimora, senta la propria identità annichilita dall'etichetta di 'marginale' e abbia voglia di essere ospitato su queste pagine per far conoscere ad altri qualcosa di sé: il proprio percorso o solo una sua tappa importante, un ricordo, una critica, una denuncia. Oppure semplicemente un pensiero che gli andava di condividere. Scopo di questo giornale è quello di dare voce alla persona che normalmente viene nascosta, ma sarebbe meglio dire schiacciata, dall'etichetta di 'marginale', 'deviante', eccetera. Il giornale vuole essere uno spazio in cui realtà quasi afone possono esprimere la loro soggettività e, allo stesso tempo, un contributo a conoscere meglio l'universo in cui viviamo. In un momento in cui corriamo il rischio di vivere in un mondo fatto di poche cose raccontate a tutto volume, inOltre vuole far conoscere le persone silenziose, o ridotte al silenzio dagli stereotipi con cui devono fare i conti ogni volta che aprono la bocca, che vivono in quelli che ci ostiniamo a chiamare 'i margini della società', come se la società in cui viviamo avesse un centro.*

**Emilio Santoro**, Direttore de L'Altro Diritto

*Da quasi venti anni la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana ha iniziato a raccogliere interviste con anziani testimoni. Lo scopo era ed è quello di mettere insieme un archivio della memoria, che potesse affiancare gli archivi tradizionali. In questo caso, l'archivio non raccoglie parole scritte, ma parole tout court. E' quindi un archivio di fonti orali, e da dieci anni di fonti in realtà audiovisive, perché registriamo non soltanto in audio ma in audiovisivo. Fino ad oggi abbiamo voluto documentare diverse sfaccettature della realtà sociale del passato recente, che in alcuni casi rischiano di essere sommerse dall'oblio. Per questo abbiamo raccolto testimonianze di minatori, operai, artigiani, contadini, imprenditori. Ci sembra giusto ed interessante ampliare il nostro orizzonte e partecipare all'iniziativa legata al periodico 'inOltre', che raccoglie storie di vita legate alla marginalità sociale.*

**Giovanni Contini**,

Responsabile del settore Archivi Audiovisivi  
Soprintendenza Archivistica per la Toscana

## NUMERO SPECIALE

# STORIE DI LAVAVETRI



## Editoriale

In questo numero presentiamo solo storie di vita di alcuni lavavetri fiorentini, che In-Oltre ha raccolto in tempi non sospetti, durante l'inverno scorso, semplicemente perché la presenza costante di queste persone ai nostri semafori, a volte arroganti e prepotenti ma molte altre volte no, è di per sé manifestazione di una marginalità sociale che vogliamo conoscere. Ci sono, nelle parole raccolte lungo la strada o nei momenti di riposo di queste persone, molti indizi e qualche volta tracce consistenti che permettono ai più pazienti di ricostruire vari aspetti delle loro esistenze, oggi al centro della discussione: la loro etnia, il viaggio compiuto per arrivare in Italia, i rapporti non sempre chiari con le altre comunità straniere, rapporti forse tra sfruttatori e sfruttati che alimentano la necessità d'indagini serie. Le storie raccolte ci parlano, però, anche di vite non necessariamente pericolose per gli altri, che in certi casi hanno prodotto curiose e inaspettate strutture quotidiane fatte di orari per il lavoro, per la preghiera, per il tempo libero. Tutto questo sviluppandosi ai margini della regolarità amministrativa conseguente al permesso di soggiorno, con il suo corollario d'irregolarità che investono la casa, l'occupazione, i contributi, il pagamento dei servizi, ecc.....

Le ordinanze emesse dal Sindaco di Firenze questa estate ci hanno spinto a fare un numero monografico sui lavavetri, pensando che le loro storie di vita fossero un contributo importante per valutare la politica del Comune di Firenze. La scelta repressiva del Sindaco, però, ci è sembrata tanto enorme che questa volta, derogando all'impostazione che il nostro gior-

nale si è dato e che da due anni segue fedelmente, abbiamo deciso di pubblicare non solo le storie di vita, ma anche il testo dell'ordinanza tuttora in vigore e i commenti di due amici giuristi. La tendenza dei Comuni ad ampliare la sfera della punibilità penale, cosa che si è sempre rifiutata di fare persino la Corte Costituzionale, sostenendo che è una prerogativa del Parlamento, merita infatti qualche riflessione critica. Per questo abbiamo deciso di aprire un piccolo spazio in cui riflettere non solo sull'opportunità di modificare la legge, agendo a monte e al di fuori delle funzioni proprie del Comune, ma anche sugli aspetti più prettamente giuridici, legati alla natura e ai limiti del provvedimento, al passaggio nell'alveo amministrativo di fattispecie depenalizzate o al rapporto fra legge e ordinanza. Il messaggio principale è comunque affidato, come sempre, alle storie di vita, che dovrebbero mettere ben in luce la limitatezza dello strumento "legge" di fronte a certi fenomeni che, prima di diventare giuridici in senso stretto, se non addirittura di sicurezza o di ordine pubblico, sono fenomeni sociali, espressione di marginalità e povertà. Proprio le amministrazioni locali, quelle che più di altri soggetti pubblici hanno speso risorse e denaro in questi anni per l'attivazione di politiche sociali cosiddette d'inclusione, o comunque di gestione di realtà come la marginalità sociale, proprio loro sanno bene che lo strumento più idoneo per affrontare certi fenomeni non passa per l'emanazione di norme repressive. Questi strumenti producono, nella migliore delle ipotesi, soltanto uno spostamento geografico del fenomeno oltre i confini comuna-

li, esattamente come altri provvedimenti si sono limitati allo spostamento delle file di migranti dalla questura agli uffici postali. Nella peggiore delle ipotesi, spingono i soggetti colpiti dall'area dell'illegalità in cui vivono, a quella della criminalità cui spesso tentano faticosamente di sottrarsi.

Silvia Petrini, Emilio Santoro

## Controeditoriale

*Siamo un popolo di sinistra, certo. È Firenze, mica Treviso, e abbiamo votato Domenici, mica Gentilini. Noi siamo per i diritti, per la tolleranza, per l'accoglienza. Integrazione, inclusione sociale, intercultura. Sono belle le parole che cominciano per "in". E ci fanno schifo quelli che cavalcano il bieco populismo e per compiacere le masse si riempiono la bocca di "tolleranza zero", quelli che manifestano in camicia verde perché gli sporchi immigrati bisogna rispedirli a casa loro, quelli che "la sicurezza", che "il pugno di ferro"...*

Parlavamo così, noi fiorentini. Fino a non molto tempo fa. Perché ci dichiariamo "di sinistra". Poi partiamo per il mare, e sotto l'ombrellone ci leggiamo "La casta" di Stella e Rizzo: serve a ricaricare il serbatoio dell'indignazione politica da usare come benzina per tutto il resto dell'inverno, serve a capire contro chi è giusto prendersela per dare una svolta a questo paese, per migliorare la situazione. Ma l'estate è breve, asfissiante, e dietro l'angolo è pronta a fare capolino un'ordinanza comunale che mette le manette ai lavavetri. Eccola lì: aspettava solo di fuoriuscire dal silenzio politico-istituzionale di fine estate. Ci aspettava al varco, alla prova del nove. La stagione politica in fondo doveva ancora cominciare, e forse era meglio riscaldarsi con qualcosa di facile: prendersela con gli ultimi e i più deboli della società, per esempio, con chi vive per strada, può essere la soluzione. Tanto, quelli mica votano. E almeno è un risultato che si può ottenere, una vittoria d'immagine, di "pulizia". Almeno si dà alla gente qualcuno di ben identificabile su cui scaricare la colpa del "degrado". Almeno, si dice, non potranno accusarci di essere insensibili al problema della sicurezza.

Ecco che le parole "tolleranza zero", di colpo, non fanno più schifo a nessuno. E tutti i profeti dell'accoglienza e dell'inclusione, gli elettori come gli eletti, si buttano tra i libri di Spencer e "se sei povero, te lo meriti" diventa il nuovo vangelo buono anche a sinistra. "E tieni quello scopettone lontano dal mio parabrezza, mi raccomando".

Ma certo, i lavavetri. Quelli che come un'orda barbara assetata di spiccioli assediano i nostri semafori arrampicandosi sulle automobili, impedendoci di scattare pronti non appena il "bang" del segnale verde dà il via alla grande corsa. Distraendoci dall'incanto dell'autoradio, che magari si stava canticchiando un bel motivetto orecchiabile. Quelli lì, insomma, quelli che quando gli hai detto "no" è "no", "e allora perché insisti a lavarmi il vetro, che l'ho appena portata a lucidare la macchina, diamine!"

I lavavetri, dunque, i grandi nemici dell'ordine pubblico e della sicurezza. Quelli che si appiccicano, si strofinano alle portiere, tendendo la mano con quell'aria insopportabile di chi vuole farti sentire in colpa perché sei ricco e loro no. Quelli che da soli mettono in crisi la sicurezza e la vivibilità del cittadino: sono un esercito. E come tale vanno combattuti.

Di colpo, come nulla fosse, la tolleranza zero è arrivata fin sul marciapiede sotto casa. E ora sono tutti più contenti: perché, diciamoci la verità, vabbé che siamo di sinistra, ma "sti lavavetri hanno proprio rotto, e ben si è fatto a toglierli di sotto gli occhi". Fin

sul marciapiede sotto casa, fin dentro il bar in piazza: "un caffè macchiato e una tolleranza zero, grazie". È diventato normale, e si sente dire a tutti gli angoli della città.

È facile prendersela con i più deboli quando non si sa più che fare. È la politica, e a qualcosa dovrà pur servire! Visto che non è più in grado di governare i fenomeni economici e sociali, le migrazioni e le tensioni, visto che ha le mani legate sul terreno dei diritti e del lavoro, del progresso culturale e del benessere, ecco che deve rifugiarsi in quei pochi angoli dove ancora può dire la sua: repressione, guerra agli ultimi, pugno di ferro contro chi non ha nemmeno la forza di rispondere "cerco solo di portare a casa la cena". È facile prendersela con i più deboli: in fondo sono "diversi" da noi, spesso hanno facce scure e se li guardi li riconosci, li puoi ben individuare, e non rischi di scambiarti per uno che ti somiglia.

La causa del degrado, il male da sconfiggere, è semplice da individuare, etichettare, eliminare. E i problemi della città se ne vanno insieme ai secchi d'acqua saponata.

Nossignore, non è un reato lavare i vetri ai semafori. L'arresto è un provvedimento illegale. E lo sanno tutti, lo sanno anche in Comune, lo sa la polizia che si è ritrovata per le mani questa gatta da pelare. E non può farci niente.

Ma quel che conta è far passare il messaggio: "tolleranza zero". Che è un po' come "meno tasse per tutti", uno di quegli slogan tanto utili quando non sai più che carte giocare, e l'odore di elezioni si fa sempre più forte. Basta far passare il messaggio: anche noi, anche noi di sinistra sappiamo dare una risposta alla domanda di sicurezza.

Se è la "guerra dei lavavetri" quella che vogliono, d'accordo: noi di In-Oltre spariamo qui le nostre cartucce, e rispondiamo all'ordinanza "pugno di ferro" con le storie di vita, le storie vere, di alcuni di quegli uomini e quelle donne che incontrerete per strada con secchio e spazzolone in mano.

Raccontando chi sono queste persone, rispondiamo a chi vorrebbe che non fossero nulla, se non brutti ricordi da cancellare con un colpo di sapone.

Edoardo Semmola

## LAVAVETRI, STATO DI DIRITTO E ALTRI FASTIDI

La recente richiesta di archiviazione delle denunce presentate sulla base della notissima ordinanza fiorentina contro i "lavavetri" sposta sul piano del diritto un dibattito che sino ad oggi è stato dominato dalla politica. Inutile disquisire se il procuratore di Firenze sia tecnicamente nel giusto nella sua richiesta di archiviazione, tanto più che la politica muscolare prospettata dal sindaco Domenici preannuncia una ricerca con il lanternino del comma utile a fungere da deterrente verso la temuta rioccupazione degli incroci. Tanto vale quindi attendere il prossimo atto. E' invece utile fornire ai cittadini qualche dato di contesto sino ad oggi trascurato.

Per chi non ami nascondersi dietro un dito, è evidente che l'attività dei lavavetri è nella quasi totalità dei casi una forma malamente dissimulata di mendicizia. Ne condivide la funzione economica, e pone gli stessi, oggettivi, problemi di potenziale sfruttamento e difficile inserimento nel tessuto urbano. Ora, piaccia o no, la mendicizia degli adulti è nel nostro ordinamento perfettamente lecita. La sanzione della mendicizia "semplice" è stata dichiarata incostituzionale nel 1995. Cosa ancora più imbarazzante, e da nessuno sinora ricordata, è che il reato di mendicizia "invasiva", che la sentenza della corte co-

stituzionale aveva lasciato in piedi, venne cancellato dal legislatore nel 1999, senza introdurre alcuna sanzione amministrativa. Scelta incauta del governo dell'epoca? Forse, ma comprensibilmente ciò non muta la realtà del diritto. Il lavavetri e il mendicante possono commettere reati comuni (molestie, minacce, e così via)? Certo. Ed è anche possibile che gli strumenti a disposizione per la repressione di questi reati (che spesso prevedono una querela della parte offesa) siano deboli. Esistevano, in paesi e epoche non remoti, norme che punivano più gravemente i reati commessi da mendicanti. Pochi, credo, ne sosterebbero pubblicamente la reintroduzione.

Non occorre poi essere giuristi raffinati per comprendere che il potere degli amministratori locali di proibire atti altrimenti leciti con ordinanze la cui violazione diventa indirettamente un reato è un'arma potenzialmente insidiosa per la libertà individuale, vista la discrezionalità insita nelle valutazioni sottostanti. Anche qui, va mantenuto un minimo di rigore. Le richieste ai semafori possono essere, come altre disavventure del quotidiano, fastidiose. Anche i lavavetri (come avvocati, professori, assessori, e così via) possono essere maleducati ed arroganti. E' anche però onesto chiedersi su quale base si valuti l'effettiva dimensione dei fenomeni di comportamento realmente aggressivo, al di là della generica intolleranza diffusa nella popolazione. "Leggende metropolitane" e altri fantasmi sono moneta corrente in queste vicende, e sarebbe interessante sentire come i lavavetri percepiscono noi automobilisti.

L'occasionale lavaggio non richiesto può essere - anche per chi scrive - fonte di irritazione. Ma siamo sicuri che l'interesse alla totale tranquillità del cittadino in quella peculiare e sacra appendice che è ormai l'automobile sia un'adeguata motivazione per la messa in moto di strumenti sanzionatori così solleciti e severi? A questo interrogativo aggiungeremo un dubbio anche più sgradevole. Rispettare lo "stato di diritto" nella quotidianità politica e amministrativa impone certamente di non espandere a discrezione l'area di quanto è suscettibile di sanzione penale. Ma presuppone anche che la messa in moto di qualsiasi macchina sanzionatoria sia scevra da sospetti di parzialità e doppi standard. La stretta sui lavavetri arriva invece quando quest'attività è a Firenze in grande prevalenza svolta da Rom, verso i quali esiste un radicatissimo pregiudizio. In un paese dove, nonostante le costanti smentite giudiziarie, continua a sopravvivere il mito dei "Rom che rubano i bambini", ogni sospetto è lecito. Anche quello che l'ordinanza sia solo l'ennesimo caso in cui tutta la potenza di un diritto lasciato ordinariamente "dormiente" viene risvegliata solo per allontanare un gruppo comunque sgradito. Chi volesse curiosare tra i fascicoli dei vari procedimenti penali che portarono alla dichiarazione di incostituzionalità del reato di mendicizia scoprirebbe che in tutti i casi, nessuno escluso, quella norma penale altrimenti notoriamente disapplicata era stata azionata contro Rom. E così via, in un'infinita serie di simili vicende, italiane e non. Per la sua campagna di legalità il comune di Firenze potrebbe in fondo trovare tra i Rom qualche valido consulente, visto che di "tolleranza zero", a loro spese, hanno esperienza da qualche secolo.

Alessandro Simoni

(docente di Sistemi giuridici comparati nell'Università di Firenze)



# STORIE DI LAVAVETRI

Storie raccolte da Giovanni Sottile

Diciannove gennaio 2007. Mohamed Ghermuma lava i parabrezza delle macchine con molta cura. Calma, pazienza, e un sorriso sempre gentile sono le sue armi. Il semaforo di piazza Leopoldo a Firenze il suo

dormire. In fondo al mese è riuscito a mettersi in tasca circa 800 euro. Dipende però anche molto dal clima, e ci sono mesi in cui la fame si fa sentire davvero.

La sua storia ha inizio nel luglio del 1991 quando parti da Casablanca per recarsi ad Algeri, e da qui ad Amsterdam. Mohamed intraprese il viaggio in aereo: la sua espressione si presenta fiera e orgogliosa quando ha occasione di parlare con qualcuno. Ma come ha potuto affrontare una spesa economicamente così rilevante? Si agita leggermente quando gli si pone questa domanda, ma dopo qualche iniziale titubanza, risponde che è stato grazie ad un parente – che si è offerto di pagare il biglietto – che ha potuto prendere il volo per l'Europa. Arrivato nell'estate del 1991 ad Amsterdam inizia a lavorare, per pochissimo tempo, presso un suo concittadino impegnato in attività non proprio legali. Lo ricorda con dispiacere e un po' di sdegno. Non parla, non risponde, preferisce non ricordarlo affatto.

Nel dicembre del 1991 lo troviamo su un autobus da Amsterdam per Parigi. Lì trova ospitalità presso un cugino che fa il magazziniere e vive con moglie e tre figli nella zona di Gambett. Ma in Francia la ricerca di un'occupazione è più difficile che in Olanda e, per evitare di diventare un peso per suo cugino e la sua famiglia, decide – nell'attesa di trovare un lavoro più sicuro – di trovarsi un semaforo dove poter svolgere l'attività di lavavetri. Sceglie una piccola strada nei pressi di Piazza della Bastiglia, una zona fortunatamente molto trafficata.

Mohamed racconta che a Parigi si non si trovava bene, che le forze dell'ordine lo sottoponevano a controlli molto frequenti e che il freddo era insopportabile. Ricorda che un giorno, nell'inverno del 1992, l'acqua del secchio che utilizzava per lavare i parabrezza si era ghiacciata. Ricorda anche gli effetti del caro vita francese. Per questi motivi nel gennaio del 1993

ha deciso di partire per l'Italia.

Aggirare le frontiere olandese, francese e italiane era stato facile: basta viaggiare di notte ed essere in regola con il biglietto dell'autobus. Quando arriva nei pressi delle campagne veronesi trova alloggio nella baracca di un suo connazionale, amico del cugino che lo aveva ospitato a Parigi. Passano circa due mesi, durante i quali assiste l'anziano padre del connazionale, ricambiando in tal modo l'ospitalità. Ma anche a Verona il freddo si fa sentire, soprattutto a vivere in un alloggio di fortuna in aperta campagna. Nel marzo del 1993 Mohamed si trova un lavoro come bracciante agricolo presso un proprietario terriero veronese. Il datore di lavoro gli concesse anche la possibilità di utilizzare una vecchia cascina come abitazione: doveva però dividerla con altri

braccianti di varie nazionalità ed era anche sprovvista di corrente elettrica e acqua calda. Nel campo si lavora dalle sei del mattino fino alle sei e mezzo della sera, per una paga di 6mila lire l'ora. Purtroppo si trattava solo di un'attività stagionale, che si concludeva nel mese d'ottobre. E con l'inverno, dunque, di nuovo, iniziava per lui una vera e propria odissea. Non aveva molta altra scelta: doveva tornare al semaforo, a Verona, nei pressi di piazza Gira. Mentre per dormire doveva arrangiarsi per strada, perché raramente era solito rivolgersi ai centri d'accoglienza, tranne che nelle notti più fredde. Non solo piazza Gira, però: Mohamed era solito spostarsi, girovagando per i semafori dei centri urbani della pianura padana, da Padova a Legnano, da Mantova a Milano e Brescia, in cerca della città che gli offriva un miglior guadagno. Racconta che a Brescia una volta aveva subito un'aggressione da parte di un gruppo di ragazzi italiani che gli avevano rubato l'incasso dell'intera giornata. Da quel momento non ha più voluto mettere piede in quella città.

Dopo aver vissuto nel nord d'Italia per circa due anni, lavorando come bracciante agricolo nei mesi più caldi e come lavavetri in quelli invernali, nel 1995 arriva a Firenze, stanco della rigidità degli inverni e delle zanzare d'estate che accompagnano la vita in pianura padana. Anche nel capoluogo toscano ha continuato a svolgere il mestiere di lavavetri. Nonostante in un primo momento si fosse impegnato a cercare un lavoro migliore, l'avanzare dell'età cominciava a rendere sempre più ardua l'impresa. La prima sistemazione abitativa Moahmed la trova in Lungarno Colombo: l'appartamento costa 300mila lire al mese. Ma il padrone di casa aveva problemi di alcool e irascibilità, e dopo due anni smette di sopportarlo e si cerca una nuova casa. Nel febbraio 1998 si trasferisce in piazza Santa Croce: 400mila lire mensili questa volta. Qui si ferma fino al 2001, pagando regolarmente la sua pigione con i proventi dei semafori. Una sera dell'inverno 2001 Moahmed riceve lo sfratto. Da due mesi infatti non riusciva a pagare l'affitto, perché nei giorni invernali guadagnava molto meno rispetto a quelli estivi. Nuovamente senza una casa, inizia a girovagare per le campagne fiorentine con la bicicletta che l'anziana locatrice piazza Santa Croce di gli aveva regalato, in cerca di una dimora o di un contadino capace di offrirgli un lavoro e un tetto per dormire. Questa volta la fortuna sembra arridergli e trova sistemazione in una vecchia cascina – probabilmente abbandonata, visto che non pagava e non paga tutt'ora alcuna pigione – a Signa, nei pressi di S. Mauro. È lì che vive dal 2001. L'abitazione è priva di riscaldamento, corrente elettrica e acqua corrente, ma non si lamenta. Dal 2002 la condivide con il figlio ventiquattrenne arrivato in Italia assieme al



regno, tra asfalto, alberi dritti come fusi e panchine in pietra. È nato il 1° gennaio 1940 a Casablanca ed è un musulmano dalla fede incrollabile. Ogni giorno si sveglia alle cinque del mattino, prega per mezz'ora, si lava con l'acqua fredda di un rubinetto all'aria aperta e poi inforca la sua bicicletta. Alle sette del mattino è già al semaforo, pronto per lavorare fino al tramonto. Fa una sola pausa, all'ora di pranzo. Davanti alla Coop lo conoscono tutti: automobilisti e residenti, e tutti lo trattano con rispetto. Non beve, non si droga, ama solo fumare le sue Winston rosse. Non "costringe" nessuno a farsi lavare il vetro. Non è invadente. Se l'automobilista non vuole vedersi lavare il vetro, significa che è Dio stesso a non volerlo. Al tramonto ritorna in bici fino a Signa. Cena assieme al figlio e prega di nuovo prima di andare a

INOLTRE È REALIZZATO  
CON IL CONTRIBUTO DELLA  
FONDAZIONE MONTE DEI  
PASCHI DI SIENA



genero-nipote, e lavora saltuariamente.

In base al guadagno Mohamed spedisce alla sua famiglia, che vive a Casablanca, tra i 150 e i 300 euro al mese. In Africa sua moglie ed i suoi undici figli vivono in una casa di proprietà ereditata da sua madre. Parla con i suoi familiari una volta ogni quindici giorni, chiamando dai centri telefonici poiché il telefono pubblico della cabina costa di più. La sua famiglia però non ha il telefono in casa e si serve di quello di una vicina: per questo motivo Mohamed cerca di telefonare sempre alla solita ora.

In Marocco ha lasciato due figlie: una è sposata mentre dell'altra è particolarmente preoccupato, dato che si è sposata la prima volta con un suo concittadino deceduto in Italia nel 1997, e si è risposata con un nipote dello stesso Mohamed, compagno di viaggio del figlio che attualmente si trova in Italia. Questo nipote-genero, una volta arrivato in Italia si è dedicato allo spaccio degli stupefacenti. Finito in carcere a Milano, è stato espulso. Da allora Mohamed non ha più sue notizie, e sono passati già due anni. Sua figlia non riceve più denaro dal marito e non sa nemmeno se sia vivo o morto. Ciò significa che non ha neanche la possibilità di risposarsi.

Ha una stretta di mano forte e decisa, Mohamed. Ci salutiamo così, e in bocca al lupo.

\*\*\*\*

Sedici gennaio 2007. Abulia ha gli occhi che brillano di una luce particolare. È fiero, un ragazzo entusiasta, uno spirito coraggioso. Inizialmente non voleva venire in Italia. Aveva scelto la Grecia, dove gli avevano detto che con l'accattonaggio si poteva guadagnare bene. E poi la Grecia era più vicina alla sua Albania dell'Italia. Ma qualcosa stava cambiando sui monti dove si estende la frontiera tra Albania e Grecia: la polizia doganale si sta facendo più attenta e agguerrita, e nel 1997 un cugino di Abulia viene trovato morto dopo essere stato percosso brutalmente dalle forze dell'ordine elleniche.

Nato a Feri il 20 gennaio 1973, all'età di 26 anni Abulia lascia le coste albanesi alla volta dell'Italia. È luglio, è notte, il viaggio in gommone dura circa cinque ore, da Valona a Brindisi. Lascia la madre e le due sorelle. I suoi compagni di viaggio, oltre ai tre scafisti, sono quaranta: ognuno di loro ha pagato circa un milione in valuta albanese, senza alcuna sicurezza di arrivare vivi a destinazione. Viaggiare in clandestinità costa molto meno di un qualsiasi tentativo di legalità. Per ottenere un visto turistico, ad esempio, occorre pagare profumate mazzette. Il costo si quadruplica – spiega Abulia – e lui e la sua famiglia non possono permetterselo. È la polizia che ha in mano il racket delle immigrazioni. Arrivato in Puglia, una vettura che lui ha chiamato "taxi privato" lo attendeva per condurlo a Firenze, dove alcuni suoi familiari – arrivati in Italia prima di lui – aspettavano il suo arrivo. Trova alloggio nel campo nomade di via Pistoiese, presso un anziano che, per ospitarlo nella sua baracca, gli chiedeva una pigione di 300 euro al mese. Abulia racconta che l'anziano rom, uomo molto robusto, oltre ad ap-

profittare economicamente della sua situazione molte volte, in preda ai fumi dell'alcool, lo percuoteva. Abulia è affetto da nanismo e da diverse malformazioni ossee, ed è molto esile. Molto facile per il suo padrone di casa avere la meglio su di lui e infliggergli botte e percosse di ogni tipo. Nel dicembre del 1999 però l'anziano nomade viene arrestato per detenzione di sostanze stupefacenti: per Abulia finisce un calvario ma ne inizia un altro, dato che ora doveva trovare un nuovo posto dove poter dormire.

Impossibile rimanere al campo dopo quello che era successo. Impossibile anche cercare riparo presso i familiari: il cugino, che lavora presso una ditta edile come muratore ed è in regola con il permesso di soggiorno, abita a Scandicci con la moglie e i tre figli e, a quei tempi, già ospitava due fratelli di Abulia, e non aveva posto dove farlo dormire. Per tre mesi dorme per strada, mendicando. Poi, nel marzo del 2000, si trasferisce nei pressi di Catania, in una zona di campagna, dove trova ospitalità presso un amico e connazionale che già da tempo lavorava in Italia ed era in regola con la legge italiana. Vive all'interno di una struttura appartenente ad un'organizzazione ecclesiastica denominata "Nicolas" e divide, assieme al suo amico, una stanza da letto, una cucina, un bagno e una pigione mensile di circa cinquecento euro, che dovevano pagare all'ente ecclesiastico. Niente vitto, né vestiti: con il Nicolas aveva soltanto un rapporto di locazione e non ha mai ricevuto alcun tipo d'aiuto dalle diverse organizzazioni ecclesiastiche esistenti in Italia. Abulia non vede di buon occhio il clero.

Rimane in Sicilia per tre anni, dove conduce una vita

iniziare a lavorare prende un caffè ad bar vicino. Per approvvigionarsi dell'acqua si reca presso la riva del Mugnone e dalle otto fino alle cinque del pomeriggio lavora ininterrottamente, facendo una sola pausa all'ora di pranzo. La sera, tornato a casa, guarda la televisione o si diverte giocando alla playstation con i suoi familiari. Di domenica non lavora mai e in questo giorno di riposo coglie l'occasione per svolgere le faccende domestiche, per incontrare il cugino che vive a Scandicci e per sentire i familiari che sono rimasti in Albania.

Dei 900 euro al mese che riesce a raggranellare, trecento vengono spedite alla famiglia in Albania. Non parla volentieri di ciò che gira intorno al suo lavoro, dal problema del racket dei semafori ai guai della sopravvivenza quotidiana. Se qualcuno si avvicina, il suo primo pensiero è che sia un poliziotto, e le sue prime parole sono "non ho droga, perquisiscimi pure". Con la polizia ha avuto comunque alcune spiacevoli esperienze: più volte la municipale lo aveva condotto in questura, segnalandolo e prendendogli le impronte digitali, per poi rilasciargli un documento che lui non sapeva spiegare cosa fosse, e che molto probabilmente si tratta del foglio di via. Con l'unica conseguenza del mancato incasso di una giornata di lavoro che nessuno gli avrebbe mai rimborsato. In Albania Abulia ha lasciato il padre, la madre, due sorelle, una cognata e due nipoti. Sopravvivono con il denaro che lui e i suoi fratelli fanno loro pervenire dall'Italia e grazie alle pensioni

sociali d'invalidità che lo Stato albanese ha concesso ai genitori di Abulia e a lui stesso. Non conserva un ricordo positivo del paese nativo, è fortemente critico nei riguardi della democrazia che si è costituita negli ultimi anni e rimpiange il precedente regime dittatoriale. Sotto il comunismo, spiega Abulia, l'economia del paese funzionava meglio, anche se il prezzo da pagare era rinunciare alla libertà. Nell'Albania di oggi non c'è niente da fare, non c'è lavoro, non ci sono soldi, insomma non c'è felicità, racconta Abulia. Le uniche cose che faceva a casa erano comprare il pane a credito e giocare ogni tanto con i nipoti. Anche la televisione funziona male e solo di giorno, dato che la sera, il più delle volte, viene a mancare la corrente elettrica.

La sofferenza lo ha segnato indelebilmente, e si vede. Ma da quando è ritornato a Firenze dice di sentirsi più sereno, perché si è ricongiunto con i suoi fratelli, e vive in una vera casa.

\*\*\*\*

Diciannove gennaio 2007. Il semaforo in piazza di Porta al Prato è presieduto da due rumeni: Stefan Iuan, 27 anni, e Sando Ciurm di 25, entrambi provenienti da Iasch. Stefan parla un discreto italiano, mentre Sando ancora no. E racconta come la scelta di Firenze come meta finale una volta arrivato in Italia fosse stata del tutto casuale: il suo compagno di viaggio – di quei due giorni di macchina occorsi per attraversare mezza Europa tre mesi fa – era diretto nel capoluogo toscano, e anche lui ha fatto lo stesso.

In Romania Stefan faceva il muratore e guadagnava circa 10 euro al giorno: proprio per la scarsa retribuzione Stefan ha deciso di venire nel nostro paese



abbastanza regolare: tutti i giorni si sveglia alle sei, fa colazione e si prepara per recarsi a Catania. Alle sette e trenta prende un autobus blu per la città e alle otto e trenta è già nella sua solita strada a mendicare fino all'ora di pranzo. Intorno alle due del pomeriggio ricomincia a mendicare fino alle sei di sera, quando prende l'autobus che lo riporta a casa. Della Sicilia ricorda più che altro la scortesie con cui lo trattavano le persone del posto: gli si rivolgevano con atteggiamenti bruschi, insultandolo con molta facilità. Poi decide di dedicarsi al lavaggio dei parabrezza delle automobili ai semafori, sempre a Catania, dopo aver visto un polacco che con la stessa attività gli sembrava conducesse una vita accettabile.

Nel settembre 2003 Abulia si trasferisce a Firenze dove uno dei suoi fratelli ha trovato un posto regioCareggi porta verso il suo semaforo, e prima di



dove riesce a ricavare, dalla sua attività di lavavetri, tra i 15 e i 20 euro al giorno. È un lavavetri "part-time", solo al mattino o solo al pomeriggio: quelle ore necessarie per raggranellare i suoi 20 euro giornalieri. Le ore rimanenti le impiega cercando un lavoro vero.

Dorme al campo nomade di Novoli, chiamato "Vice de Robdi", dove divide lo spazio con altre dieci persone di nazionalità diversa. Almeno non deve pagare: lascia il campo ogni mattina alle 9 e torna dopo 12 ore, solo per dormire. Ma non ha mai familiarizzato con i rom, preferendo relazionarsi soltanto con suoi connazionali. Al suo risveglio non fa mai colazione perché mangia una sola volta al giorno, solitamente un panino, all'ora di pranzo. Per lavarsi ricorre alle docce che la Caritas di via Baracca mette a disposizione, e ogni tanto riceve da loro anche un pasto caldo.

L'acqua che Stefan utilizza per lavare i parabrezza delle auto proviene dalla fontana di via il Prato, situata di fronte all'hotel Villa De Medici, mentre svolge l'attività di lavavetri prevalentemente al semaforo di fronte all'hotel Michelangelo, pur preferendo spostarsi anche in altre zone della città, soprattutto per evitare di essere preso di mira dalla polizia municipale, che in Porta al Prato ha la caserma. Ma non ha granché da temere dalla polizia, essendo diventato cittadino europeo dal 2007, infatti, non ha più problemi circa il diritto di soggiorno.

Stefan ha due figli: uno di sei, l'altro di cinque anni. Sua moglie ha ventitré anni, è disoccupata e vive, assieme ai bambini, a Iasch, con i genitori e i cinque fratelli di Stefan, nella stessa casa. Solo due dei cinque fratelli lavorano in Romania, come muratori. Mentre il padre e la madre percepiscono dallo Stato rumeno due pensioni sociali d'invalidità che ammontano a quaranta euro mensili ciascuna. Stefan riesce a mandare alla famiglia tra i 150 e i 200 euro al mese dei 600 che guadagna. Lavora tutta la settimana tranne la domenica, quando invece va a passeggio con alcuni suoi amici e connazionali per le vie del centro storico di Firenze. Questo è anche il giorno in cui chiama, dai telefoni pubblici della stazione, i suoi familiari in Romania, che però non possiedono il telefono in caso e devono appoggiarsi ad

una vicina.

Per venire in Italia aveva pagato 500 euro al proprietario dell'automobile che, in un primo momento, aveva definito "mio amico", successivamente ridefinito "tassista privato". Nell'auto erano in quattro, oltre all'autista, e tutti avevano pagato la stessa somma.

Della storia di Sando invece, Stefan racconta che anche lui è arrivato in Italia a fine ottobre, dopo due giorni di viaggio in automobile. Che alloggia nel campo nomade di via Pistoiese e conduce a Firenze il medesimo stile di vita di Stefan. Non è sposato, non ha figli, e la sua famiglia è composta da padre, madre e tre sorelle che lavorano in un calzaturificio in Romania di proprietà di un italiano.

La conversazione è durata molto poco: ben presto si avvicina al semaforo un rom sulla quarantina che dava l'idea di controllare i due ragazzi al lavoro e inizia a inveire contro Stefan probabilmente in rumeno. Stefan smette subito di rispondere alle domande e di conversare. La ricreazione è finita: meglio non stuzzicare oltre l'irascibilità di chi tiene in mano lo sfruttamento dei lavavetri.

\*\*\*

Ventidue gennaio 2007. Al semaforo che da via Maragliano porta al ponte e alla rotonda di Novoli, nei pressi del polo universitario, stazionano Niago e Ourei Dometr, due fratelli di Iasch, Romania. Ventitré anni il primo, venticinque il secondo. Niago, sposato da un anno e in attesa di un figlio da quattro mesi, non ha alcuna intenzione di rimanere a Firenze: con il semaforo spera di racimolare quel tanto che basta da poter svezzare il bambino e tornare a casa. Ourei invece, che è celibe, punta a rimanere in Italia e a trovarsi un lavoro dignitoso.

In patria entrambi facevano i muratori per 10 euro al giorno, Niago nella natia Iasch, Ourei invece a Bucarest. Ourei è quello che, dei due, parla meglio in italiano: racconta di essere venuto in Italia assieme a Niago, affrontando un viaggio in automobile di due giorni. Il solito "taxi privato" che tutti citano, e che Ourei spiega essere l'automobile di proprietà di qualche suo concittadino che svolge il compito di trasportare le persone che lo desiderano in Italia, e viceversa. L'auto solitamente parte da Bucarest, i

viaggiatori sono in quattro, oltre all'autista, e pagano un biglietto che può variare fra le trecento e le cinquecento euro, a seconda della richiesta del conducente o dello spazio che si occupa nell'auto: vale a dire che se hai tanti bagagli paghi un prezzo più alto di chi ha soltanto una piccola borsa. Il costo del viaggio dipende pure dalla destinazione di arrivo, di solito concordata con l'autista prima di partire: se decidi di fermarti a Venezia paghi un prezzo, se invece vuoi fermarti a Milano, come hanno fatto Niago e Ourei, paghi trecento euro a persona, mentre se vuoi arrivare a Roma o Firenze devi sborsare una cifra tra le quattrocentocinquanta e le cinquecento euro a persona. La destinazione non è necessariamente l'Italia ma può essere anche la Francia, la Germania. La cosa importante è la data della partenza, che viene stabilita dal conducente una volta che i posti dell'auto sono stati tutti occupati: partire con solo due viaggiatori sarebbe infatti poco conveniente per il proprietario della vettura.

Ourei e Niago sono partiti dalla Romania il 26 dicembre 2006 e sono arrivati a Milano il 29 dello stesso mese. E lì sono rimasti solo dieci giorni, perché le strade del capoluogo lombardo non concedevano più di otto euro al giorno. Giunti in città si sono subito attrezzati degli arnesi necessari per svolgere l'attività di lavavetri, esercitando il loro lavoro presso un semaforo di via Buenos Aires per circa dieci giorni. Dormivano alla stazione centrale, si svegliavano al mattino intorno alle otto e fino alle sei di sera lavoravano ininterrottamente, facendo una sola pausa all'ora di pranzo per mangiare un panino. Di sera, tornati in stazione, attendevano gli operatori della Caritas che intorno alle otto portavano loro qualcosa da mangiare. Non hanno mai potuto lavarsi – nei dieci giorni a Milano – e per l'uso del gabinetto dovevano sempre chiedere "ospitalità" nei bar della stazione, oppure approfittare di alcune zone maggiormente appartate.

A Firenze hanno trovato alloggio presso alcuni loro connazionali al campo nomade di via Pistoiese, dopo un viaggio durato tre ore e mezzo, costipati nel bagno del treno. Uno di questi è Stefan Iuan, che i fratelli Dometr hanno incontrato per caso nei pressi di Porta al Prato, poco tempo dopo esser scesi dal treno che li aveva condotti in Toscana. Tramite Stefan hanno trovato una sistemazione al campo nomade, nella baracca di un anziano rom che li fa dormire nel



suo alloggio gratuitamente, insieme ad altre cinque persone. Ourei dice di non avere problemi con la gente del campo anche perché evita di stringere rapporti con loro, onde evitare possibili questioni, e frequenta per adesso soltanto i suoi connazionali.

I Dometr si trovano a Firenze da circa dieci giorni, tutte le mattine si svegliano intorno alle sette e alle otto sono già pronti a lavorare come lavavetri nella zona di Novoli, spostandosi quotidianamente da semaforo in semaforo. Verso le quattro del pomeriggio smettono di lavorare per mangiare l'unico pasto, di solito un panino, di una intera giornata; subito dopo, si impegnano nella ricerca di un vero lavoro e intorno alle otto di sera tornano al campo, unicamente per dormire.

A Bucarest Ourei viveva in una casa, assieme ad altri cinque muratori, priva dell'impianto del gas e che veniva riscaldata con una cucina a legna, la stessa che serviva anche a preparare i pasti. Col suo vecchio lavoro guadagnava circa trecento euro al mese, ma cento gli venivano trattenute dal suo datore di lavoro per il pagamento di vitto e alloggio. Per venire in Italia ha dovuto lavorare due mesi senza farsi retribuire, allo scopo di risparmiare, riscotendo la sua paga intorno

al 20 dicembre 2006. In Romania ha lasciato i genitori, tre sorelle, un fratello di dodici anni e la cognata: vivono tutti a Iasch, in un'unica casa, e si mantengono economicamente grazie a una pensione sociale, spettante alle famiglie numerose, che ammonta a circa quaranta euro al mese. Essendo arrivati da poco in Italia i fratelli Dometr non sono ancora riusciti ad inviare aiuti economici alla loro famiglia.

Ourei racconta che per parlare con la sua famiglia in Romania chiama, solitamente di sabato, dai centri telefonici (che costano meno rispetto a un comune telefono pubblico) alle Poste centrali di Iasch: un funzionario delle poste, dopo aver preso nota dei dati che Ourei gli rilascia, si reca presso la sua famiglia avvertendola della telefonata, i familiari si recano all'ufficio postale e attendono la telefonata che verrà effettuata dai fratelli Dometr dopo un'ora rispetto alla prima. In sostanza si tratta di un servizio pubblico di cui fruiscono quei cittadini rumeni che non hanno un telefono fisso nella loro abitazione.

Hanno qualche fastidio con la polizia municipale. Ourei dice che il più delle volte gli agenti inveiscono contro di lui, costringendolo ad allontanarsi dal semaforo. Per questo motivo si sposta di semaforo in semaforo evitando, così, di attirare l'attenzione dei vigili.

Ci beviamo un caffè... e in bocca al lupo, ragazzi.

## I MALI DELLA SOCIETÀ

Cari lettori, vogliamo esprimere la nostra costernazione verso un sistema (quello carcerario) che ci sta particolarmente a cuore in virtù della sensibilità che nutriamo riguardo le problematiche oggettive che giorno dopo giorno si presentano. Quello che più ci

tocca è l'indifferenza e la leggerezza con cui si dirige l'ordinario svolgimento della vita detentiva, nonché il mancato tener conto delle responsabilità che comportano a tutte le figure che operano nei vari Istituti di pena italiani e che secondo noi fanno parte della deformazione professionale imprescindibile in ogni

gola a tutela degli altri; nessuno ha voluto pensare alle conseguenze che avrebbero potuto scaturirne, considerato il grado di pericolosità sociale in virtù del quale probabilmente ne ha conseguito la proroga della pena nell'Istituto, in luogo di una comunità che potesse accoglierlo; nessuno purtroppo ha udi-



contesto, soprattutto se riguarda la tutela della vita delle persone. Con questo non vogliamo condannare nessuno perché sicuramente la competenza e la professionalità non mancano, solo che quando accadono determinati spiacevoli eventi ci chiediamo dove le si devono ricercare per attestare che esistono.

Il sottosistema di cui vogliamo parlarvi è quello degli OPG (Ospedali Psichiatrici Giudiziari), dove i ristretti sono categorizzati come "internati", anziché "detenuti", in quanto semi o totalmente infermi mentali. In particolare l'Istituto di Montelupo Fiorentino, laddove sono avvenuti i fatti che sicuramente avrete appurato dagli organi di informazione e qui di seguito riportati:

un internato, totalmente infermo mentale, ha assassinato il suo compagno di stanza, seminfermo mentale, colpendolo dapprima a suon di sgabello e soffocandolo poi con un sacchetto di plastica, di quelli che si usano per la spazzatura, per assicurarsi che non ci fossero possibilità che rimanesse in vita.

Il gesto sarebbe avvenuto a causa di una mancata nuova perizia psichiatrica che l'omicida avrebbe richiesto affinché fosse affidato ad una comunità di recupero. Inoltre lo stesso avrebbe "avvisato" il personale medico e specialistico dicendo che avrebbe commesso qualcosa di grave da far finire l'OPG su tutti i giornali.

La Direzione dell'Istituto in questione è affidata a un medico che, in concertazione con gli psichiatri, gestisce l'organizzazione e l'ubicazione degli internati. In questo caso nessuna delle figure interagenti che segue i ristretti ha avuto sentore di cosa avrebbe potuto fare il summenzionato; nessuno ha ritenuto opportuno disporre l'ubicazione in una camera sin-

to rumori.

I vertici sapevano che avrebbe potuto scagliarsi contro il suo compagno per dare dimostrazione di sé, ma lo hanno lasciato fare!

Adesso che il magistrato lo ha interrogato si è evinto che il delitto è avvenuto per un motivo ben preciso (seppur nella follia della cosa), e non semplicemente perché quel giorno l'omicida aveva riposato poco o non aveva magari digerito bene; alché, presumiamo ci sia stata una vera e propria pianificazione che secondo noi solleva qualche dubbio sul suo status di totale infermità mentale, e se consideriamo che trattasi di un soggetto recidivo a tali elucubrazioni mentali che dalla collettività lo hanno condotto in tal luogo, potremmo dire che era perfettamente in grado di intendere e di volere, e che forse ci ha marciato su al fine di ottenere una misura alternativa alla detenzione (salvo che nella sua follia fosse fin troppo lucido). Da qui, scendendo a un livello maggiore d'astrazione, potrebbero anche considerarsi le responsabilità dell'Autorità Giudiziaria!

Avendo appurato che il sistema non funziona in quanto, per accondiscendenza "nazional-popolare":

"il direttore non conta niente; gli psichiatri non contano niente; il personale in servizio non conta niente ma contano solo gli internati" (nel senso che vengono solo contattati)...la domanda è:

chi si prende la responsabilità della vita di questa tipologia di persone?

Quel che ne resta è una persona che una mattina qualunque non ha potuto più guardare il cielo e tutto il suo piccolo mondo circostante è rimasto nella totale indifferenza. Non solo non hanno preso provvedimenti immediati sull'aggressività del soggetto deputato ma non hanno neppure pensato a tutela-

re la vita di un ignaro internato con problemi di tossicodipendenza che indi a poco sarebbe uscito...che probabilmente non si è accorto che la sua vita era stata presa di mira da qualcuno che aveva precise intenzioni di servirsene come mezzo atto a placare il proprio ego; che non si è accorto che la sua vita era veramente in serio pericolo...forse perché non disponeva della lucidità necessaria tale da far sì che potesse prendersi cura di se stesso...vita che forse aveva lasciato nelle mani di chi non sapeva nemmeno chi fosse...

Tutto questo è assurdo quanto evitabile e per quanto ci riguarda ne assumiamo la piena responsabilità di quanto è stato esternato. Questa testura vuole essere un monito rivolto a tutte quelle figure professionali che prestano le loro preziose opere al servizio della comunità alla quale tutti noi apparteniamo...è un monito a noi stessi, perché, per dirla con qualcuno, "gli altri siamo noi"...

**Mario Russo**

## **lonel, ex lavavetri**

*storia raccolta da Simone Stefani*

E' arrivato a Firenze a Marzo con la moglie ed il cognato (il figlio è rimasto con i suoceri in Romania). Vive in una casetta nella zona delle Piagge, messa su con materiale vario trovato nei dintorni 'ricchi' di pattumiere abusive. E' affetto da una malformazione congenita ad una gamba che non è praticamente mai stata curata. Ci accoglie molto cortesemente nella sua piccolissima abitazione: gli chiediamo che conseguenze abbia avuto su di lui l'ordinanza sui lavavetri "Io già prima dell'ordinanza ero stato denunciato da una signora che ha chiamato la polizia perché dice che le avevo sputato sulla macchina"... "la polizia mi ha fatto anche una multa perché chiedo l'elemosina". "Dopo questa ordinanza non sono più uscito ai semafori perché ho paura, dupa aceasta ordonant nu m-am mai dus la semafor pentru ca mi-e frica". "Non esce più neppure mio cognato perché anche lui ha paura". E adesso come fate a vivere? " Ci arrangiamo in qualche modo" e più o meno ci fa capire in che modo con un sorrisetto che non cerca un giudizio e che ci sembra nascondere una tristezza per essere costretto a dover fare ancora una volta qualcosa che ormai aveva smesso di fare.

## **I LAVAVETRI E LA LEGALITÀ**

1. Chi lo avrebbe mai detto? La "tolleranza zero", fino a un passato recente parola d'ordine dei repubblicani d'America e delle frange più destrorse d'Europa, è entrata a pieno titolo nel linguaggio - sia chiaro: non critico, ma propositivo - della sinistra nostrale. Sarà l'ondata di pragmatismo che ha disperso le ceneri delle grandi ideologie, sarà la ventata di eclettismo sarkozyano che attraversa l'Europa, saranno più semplicemente le vecchie e nuove responsabilità di governo che spingono alla ricerca del consenso, sta di fatto che l'intolleranza nei confronti della microcriminalità (ma il fenomeno si sta estendendo agli atti di inurbanità e maleducazione), è assurda a un rilievo di tutto rispetto nell'orizzonte valoriale della nuova sinistra d'ordine, ispirando l'azione di quei pubblici amministratori che si sforzano di interpretare i sentimenti profondi della gente (un tempo si sarebbe detto popolo), o quantomeno della sua (ritenuta) parte migliore.

La recente e nota vicenda fiorentina dei lavavetri non è che un punto di emersione di quanto si dice-

va. E' da tempo, infatti, che l'ordine metropolitano appare a molti amministratori locali un interesse meritevole di essere perseguito in via autonoma, ossia indipendentemente dai suoi nessi, reali o supposti, con il problema della sicurezza dei cittadini. Si avverte l'esigenza, cioè, che le regole, una volta dettate, vadano rispettate in quanto tali, in definitiva perché poste.

Naturalmente, come non mancano le dissociazioni da questo nuovo corso, così fioccano i distinguo: la "prima"ordinanza del Sindaco di Firenze, che ingiungeva ai lavavetri di astenersi da slanci di servilismo nei confronti degli automobilisti dal parabrezza sporco, è stata giustificata, davanti al coro delle critiche e con il sostegno dei tanti che l'hanno condivisa, in nome della lotta al racket dei lavavetri sfruttati, salvo poi soggiungere che costoro non sono solo l'anello finale e più debole della catena criminale che li governa; essi costituiscono autentici pericoli per l'incolumità di donne e anziani, che, nel breve tempo della sosta al semaforo, non sono più al sicuro nel chiuso delle loro automobili.

Ma diciamo la verità: questa giustificazione non convince. Quanti sono gli automobilisti che hanno sporto denuncia per essere stati aggrediti o molestati da lavavetri? Com'è stato ben detto, "l'attività di lavavetri è nella quasi totalità dei casi una forma malamente dissimulata di mendicizia", la quale, piaccia o no, "è nel nostro ordinamento perfettamente lecita". Nel popolo dei lavavetri, vi è senz'altro chi trascende, passando dall'offerta di un servizio, strettamente legato alla necessità di sopravvivenza, ad atti di prevaricazione penalmente rilevanti, per i quali, però, esistono già nel nostro codice gli opportuni rimedi punitivi (dal delitto di minaccia a quello di violenza privata, passando per la contravvenzione di molestie alle persone).

2. Dimentica di tutto ciò, invece, la "prima" ordinanza del Sindaco di Firenze, non senza incorrere nei profili di illegittimità di cui si dirà, bandisce tout court il mestiere girovago di lavavetri, assicurando così il ripristino di quel decoro urbano, turbato dalla visione di semafori contornati da persone armate di secchio,

## **Il testo dell'ordinanza del Comune di Firenze**

COMUNE DI FIRENZE

ORDINANZA DEL SINDACO

Numero: 2007/00774 del : 25/08/2007

Esecutiva da: 25/08/2007

Proponenti : Direzione Corpo Polizia municipale

**OGGETTO: Divieto di esercizio del mestiere girovago di "lavavetri"**

### **IL SINDACO**

CONSIDERATA la crescente situazione di degrado venutasi a creare nelle strade cittadine anche a causa della presenza sulla carreggiata di persone che esercitano il mestiere girovago di cosiddetto "lavavetri";

RITENUTO che i soggetti di cui sopra, nell'esercizio di tali attività, stanno causando gravi pericoli intralciando la circolazione veicolare e pedonale, bloccando le auto in carreggiata e costringendo i pedoni a scendere dal marciapiede a causa di occupazioni abusive di suolo pubblico composte da secchi, attrezzi, ombrelloni, generando disagi e ponendo a repentaglio l'incolumità personale propria e altrui;

DATO ATTO che nell'esercizio delle attività suddette ed in particolare in quella di "lavavetri" si sono verificati molteplici episodi di molestie soprattutto agli incroci semaforizzati e che ciò configura pericolo di conflitto sociale per i numerosi alterchi verificatisi, in particolare nei confronti delle donne sole;

DATO ATTO inoltre che in conseguenza all'esercizio delle attività suddette trova nocumento anche l'igiene delle strade a causa della presenza di secchi o altri contenitori e attrezzi usati per la lavatura dei parabrezza dei veicoli, nonché a causa dello sversamento dai medesimi di acqua sporca;

VISTO l'articolo 119 del Regolamento di Polizia Municipale Del.Pod.28/09/1932 e successive modifiche e integrazioni che assoggetta ad autorizzazione dell'Amministrazione comunale tutti i mestieri girovaghi;

CONSIDERATO che il mestiere di lavavetri, non essendo mai state rilasciate autorizzazioni, è quindi al momento svolto abusivamente ed esercitato con modalità tali da creare una situazione grave di pericolo per la cittadinanza e per la sicurezza, nonché per l'ordinato svolgimento della circolazione stradale e l'igiene pubblica come sopra specificato;

RITENUTO che ricorrano pertanto le condizioni per l'assunzione di un provvedimento contingibile ed urgente che vieti il mestiere di lavavetri e ridisciplini l'attività di strillone disponendo regole precise per il suo esercizio;

Visto l'art. 54c.2 del D.Lgs.18/08/2000 n.267 e successive modifiche - Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali; Visto l'art. 81 dello Statuto del Comune di Firenze;

**ORDINA 1 - Fino al 30 ottobre 2007: a) è vietato su tutto il territorio comunale l'esercizio del mestiere girovago di "lavavetri" sia sulla carreggiata che fuori di essa; 2 - l'inosservanza delle disposizioni di cui al punto 1 è punita ai sensi dell'art.650 C.P. e con il sequestro delle attrezzature utilizzate per lo svolgimento dell'attività e della merce.**

**Agli agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e a chi altro spetti è affidato il compito di far osservare la presente ordinanza.**

Firenze, li 25/08/2007

spugna e quant'altro necessario a una rapida pulizia delle auto in fugace sosta.

La vera ragione del divieto infatti risiede, più semplicemente, nel disturbo che i lavavetri arrecano con la loro petulante (e forse anche offensiva) proposta di pulizia. Ebbene, oggi, l'accento di insaponatura viene ritenuto sufficiente a legittimare una reazione ordinamentale. Se il cittadino infastidito può invocare il rispetto delle regole – è questa la morale – non deve vergognarsi di farlo. Glielo consente il tributo di osservanza che tutti (ma in questo caso soprattutto i lavavetri) devono al diritto positivo.

Generalizzando, si può dire che la novità culturale – assai meno nuova, comunque, di quanto appaia – sta nel modo di rapportarsi alla legalità, quale complesso delle regole poste dall'ordinamento giuridico: tende a scemare l'atteggiamento critico che un tempo caratterizzava l'approccio giuridico "da sinistra" e, per converso, si afferma la tendenza alla santificazione della legalità formale, con accettazione (per lo più condivisa) della sua cogenza (dura lex, sed lex). Per quanto paradossale, però, nel campo della giustizia penale, dove la legalità svolge tradizionalmente una funzione di garanzia contro l'arbitrium iudicis, si registra il fenomeno opposto: il brocardo nullum crimen, nulla poena sine lege, lascia sempre più spazio alla creatività giudiziaria anche in malam partem. Non di rado l'intolleranza ha ad oggetto la stessa legge, quando quest'ultima appare eccessivamente mite o restringe l'area dell'illiceità.

La contraddizione – si badi – è solo apparente. Spesso chi invoca maggiore tutela contro la fastidiosa presenza dei lavavetri ad ogni semaforo, e a maggior ragione contro la vera criminalità, vede nella legalità la materializzazione di una volontà politica, quella legislativa, che negli ultimi quindici anni ha perso credibilità e primato, perché fatica a intercettare il consenso, che si è catalizzato, invece, sulla magistratura. La politica locale, per parte sua, non vuole condividere questo destino e si dà da fare per avvicinarsi ai bisogni e agli umori della "gente", diventando così una sorta di guida metodologica per il governo nazionale.

Ad ogni modo, per quel che più rileva in questa sede, il macrocosmo del diritto penale e il mondo delle microviolazioni non sono poi così distanti: in entrambi tende ad affermarsi la "tolleranza zero", nell'un caso, e all'occorrenza, praeter legem; nell'altro più frequentemente secundum legem, fatte salve le immancabili eccezioni, tra le quali rientra proprio la "prima" ordinanza del Comune di Firenze, la cui legittimità è vacillata di fronte all'obiezione, subito avanzata, che il provvedimento in questione è stato assunto sulla base dell'art. 54, comma 2, del testo unico degli enti locali (d. lgs. 18 agosto 2000, n. 267). La norma citata consente al sindaco di emanare provvedimenti contingibili ed urgenti per prevenire ed eliminare "gravi pericoli che minacciano l'incolumità dei cittadini"; un presupposto, questo, che nemmeno i più allarmisti dovrebbero riuscire a ravvisare nel caso di specie.

3. In questo contesto deve segnalarsi il ruolo – stavolta indiscutibilmente garantistico – svolto dalla magistratura. Come ha giustamente rilevato il Procuratore della Repubblica di Firenze, la citata ordinanza del Sindaco fiorentino, invocando per il caso della

sua violazione la pena prevista dall'art. 650 c.p., ambisce, seppure surrettiziamente, a restituire rilevanza penale all'esercizio di mestieri girovaghi, trascurando che l'art. 6 del D.p.r. 28 maggio 2001, n. 311 ha abrogato l'art. 121, comma 1, del R.d. 18 giugno 1931, n. 773 (Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza), il quale vietava "il mestiere ambulante di venditore o distributore di merci, generi alimentari o bevande, di scritti o disegni, di cenciaiolo, saltimbanco, cantante, suonatore, servitore di piazza, facchino, cocchiere, conduttore di autoveicoli di piazza, barcaiolo, lustrascarpe e mestieri analoghi, senza previa iscrizione in un registro apposito presso l'autorità locale di pubblica sicurezza". Non solo: già prima, l'art. 33 lett. a) della l. 24 novembre 1981, n. 689, aveva degradato ad illecito amministrativo, punito con la sanzione da lire ventimila a lire cinquecentomila, la contravvenzione prevista dall'art.



669 c.p., consistente nell'esercizio di un mestiere girovago "senza la licenza dell'Autorità o senza osservare le altre prescrizioni stabilite dalla legge".

Da qui la linea, assolutamente coerente, della Procura fiorentina, che ha richiesto l'archiviazione per le violazioni dell'ordinanza registratesi dopo la sua adozione. Ed è notizia delle ultime ore che il giudice per le indagini preliminari abbia accolto l'anzidetta richiesta di archiviazione; decisione, questa, ineccepibile, perché una diversa conclusione si sarebbe posta in palese contrasto con la volontà legislativa di abrogare l'art. 669 c.p. (senza contare che il mestiere di "lavavetri" non era espressamente previsto nemmeno dall'art. 121, comma 1, del Testo unico di pubblica sicurezza, oggi abrogato).

4. Nel frattempo, però, il Comune di Firenze, forte di qualche isolato ma autorevole sostegno all'interno della compagine governativa, ha ribadito di voler proseguire la battaglia ai lavavetri. Così dai propositi si è passati ai fatti con l'emanazione di una seconda ordinanza – la n. 2007/00833 dell'11 settembre 2007 – la quale ripropone lo schema del provvedimento precedente, collegando però la cornice sanzionatoria offerta dall'art. 650 c.p., non più all'esercizio del mestiere girovago, bensì alla violazione del divieto alle persone "di avvicinarsi agli automobilisti, durante talune fasi della circolazione, per offrire attività di pulizia vetri o fari dell'automezzo e aspettarsi, in conseguenza, l'elargizione di denaro". Ma cosa è cambiato, nella sostanza, rispetto alla prima ordinanza? Principalmente la formulazione del dispositivo, come si è visto, e le argomentazioni addotte, poiché, ag-

giustando il tiro, la seconda ordinanza pone l'accento sullo "stato di ansietà" degli automobilisti per lo svolgimento di un'attività – quella per l'appunto di pulizia dei vetri – che viene eseguita "senza alcuna richiesta, talora anche a fronte di un esplicito rifiuto da parte dello stesso automobilista". Da qui "atteggiamenti difensivi e di protezione (ad esempio chiusura ermetica e totale dei finestrini e delle portiere; fermata anticipata rispetto alla linea di arresto dell'incrocio con breve ripartenza e nuovo arresto indipendenti dalle segnalazioni semaforiche; decisione di attraversamento dell'incrocio pur in presenza di indicazione semaforica gialla all'unico scopo di evitare l'eventualità di comportamenti come sopra descritti)".

Come si vede, non è cambiato molto. Conseguentemente le riserve sulla legittimità del provvedimento,

e prima ancora sulla competenza del sindaco ad adottarlo, non vengono meno. Esse si ripercuotono sulla possibilità di sanzionare la violazione dell'ordinanza ricorrendo alla contravvenzione prevista dall'art. 650 c.p.; eventualità, questa, esclusa dalla giurisprudenza di legittimità proprio con riferimento all'attività dei lavavetri. Invero, il giudice penale che rileva l'illegittimità del provvedimento violato, deve disapplicarlo, con conseguente esclusione della fattispecie di inosservanza di un provvedimento dell'autorità (art. 650 c.p.), il quale – precisa la norma

incriminatrice – deve essere "legalmente dato (...) per ragione di giustizia o di sicurezza pubblica, o di ordine pubblico o d'igiene".

In breve: considerati i comportamenti dei lavavetri che si intendono prevenire, non sembra che esistano lacune di tutela. Gli strumenti penalistici non mancano, ma tra questi non vi è la fattispecie di cui all'art. 650 c.p., la quale, correttamente intesa, non sanziona la violazione di qualunque provvedimento amministrativo, perché, se così fosse, il raggio di azione della pena verrebbe rimesso interamente alle valutazioni discrezionali sottese all'ordine dell'autorità, con grave pregiudizio delle libertà dei cittadini.

5. Comunque vada a finire la vicenda fiorentina dei lavavetri, restano aperti alcuni interrogativi di fondo. La riscoperta dell'ordre dans la rue avrà in futuro uno sviluppo coerente ed egualitario? La "tolleranza zero" sarà portata avanti davvero, reagendo, per esempio, alle occupazioni abusive di edifici, licei, università, un tempo roccaforti dell'illegalità tollerata? E infine: l'affermazione della legalità e della certezza della sanzione (quale suo corollario oggi tanto invocato) potrà coniugarsi con l'istanza di certezza del diritto, ostacolata dal crescente anarchismo delle interpretazioni e dalla difficoltà di prevenire il modo in cui la legge sarà applicata?

Sarebbe una strana legalità quella che finisse per far convivere l'invocata certezza della sanzione con l'odierna incertezza e discontinuità del diritto punitivo.

**Fausto Giunta**

(docente di diritto penale presso l'Università di Firenze)